

« ANNI AFFOLLATI » SI REPLICA STASERA AL GRANDE

Il grido di rabbia di Gaber si tinge infine di speranza

«Anni affollati di idoli, di adotti / di guerrieri e di pazzi... Anni affollati di gente che ha pensato a tutto / senza mai pensare a un Dio. / Anni di gente informata e noiosa... / Anni affollati di paure e di ruota, di possibili guerre / Anni affollati di mani sentenziose che maltrattano le crittarre. / Anni affollati di spunti divergenti / che il giorno dopo diventano idiozie, anni di terapie...». Così Giorgio Gaber, nel suo nuovo recital «Anni affollati» presentato ieri al Grande (in replica stasera alle 20.45), giudica e condanna il coscervo degli Anni 70, quello stesso in cui lui si è trovato coinvolto, che ha portato sul palcoscenico allorché al romanticismo soffuso, appena appena intriso di sociale, del Signor G. egli sostituì il «datologo di un impegnato e di un non lo son».

A Gaber si possono rimproverare varie cose, l'aver corso magari dietro alle mode correnti, ai miti della partecipazione: non si può però certo accusarlo di mancanza di sincerità: menestrello (assieme a Luporini che lo aiuta nella confezione dei testi e dei monologhi che compongono i suoi recital) della condizione della società italiana di oggi, egli ha saputo di volta in volta incarnare le insofferenze, gli slanci, le trasformazioni del mondo che lo circonda, di se stesso in primis. Sia pure con un'ottica intrisa di satira, di umorismo, talora di acri veleni, talora di rimpianto, come testimoniano gli spettacoli sin qui succedutisi nel giro di una decina di anni.

E se già «Polli di allevamento» aveva segnato la fine del «sociale», dei miti della sinistra, aveva impresso una svolta, Gaber in «Anni affollati» percorre una nuova strada, forse un deserto, alla ricerca, sia pure con il suo piglio derisorio, di qualcosa in cui credere nuovamente.

«In quella notte di casuale sortilegio / avevo avuto il privilegio / di conoscere il male» canta ne «Il sosia» e

il suo grido esce disperato, più violento, acre, come allorché nel discorso «70, se fossi Dio» si ritrova novello Cecco Angiolieri a pensare di distruggere tutto (ed è un Dio Biblico, il suo, «giusto e severo», che non sarebbe permissivo, ma userebbe il bastone con un figlio), a scagliare strali contro tutti, dai giornalisti ai politicanti con un tono provocatorio e magari un poco qualunquista che non risparmia neppure i morti nelle loro tombe (forse il finale su Moro si sarebbe potuto evitare, ma Gaber è Gaber, va preso così com'è, con i suoi slanci ed i suoi eccessi), imprimendo al recital una brusca caduta di tono e di gusto.

Quello di «Anni affollati» è anche e soprattutto un Gaber che cerca Dio, che sente il bisogno di Dio: è passato il tempo delle Marie e del Vietnam, gli idoli sono caduti, anche il sesso (e qui c'è la condanna, sia pure dopo ammiccamenti, della desolante pratica solitaria), resta il dilemma della vita, resta il timore della morte e anche chi è «anarcoide e pieno di furore» sente il bisogno disperato di una fede / perché Dio c'è ancora. / Dio c'è ancora, io insisto, / altrimenti non esistono. Ecco il «privato» inteso non come riflusso, ma come valorizzazione dell'uomo, dei suoi destini, della ricerca di immortalità. E un Dio che è fede generica, non il Dio vero: un'esigenza sentita di credere in qualcosa di meno fittizio e caduco, della quale Gaber coglie il primo passo, e forse anche qualcuno di più.

Giunge allora la riscoperta della solidarietà nel dolore (la bellissima «Gildo», sull'incontro di due malati in ospedale), il desiderio di non adattarsi alla morte dell'amore e della coppia, sancito troppo spesso per comodo nella nostra società (la metafora dolente e quasi perversa dei due che si uccidono per non seguire il destino di divisioni e tradimenti). Ecco «L'insolita allegria» che in tempi di «Pressione bassa», di ansia si può pro-

vare sull'autostrada con «il cuore incollato al finestrino» assieme alla vergogna di essere felici pur sapendo che il mondo va in pezzi; ecco l'autoanalisi beffarda di alcuni brani di prosa; ecco, infine, la canzone «L'attesa» che conclude lo spettacolo, attesa che si può aprire anche «a un neorinascimento», «irrequietezza misteriosa e anonima», «curiosità dell'anima». Gli «anni affollati» sono finiti, «l'attesa è il risultato», «un'aria stranamente tesa / un gran bisogno di silenzio». La pagina di un tempo è stata girata, resta da vedere che cosa scriverà il signor G. su quella nuova e bianca.

Questo viene Gaber a cantare stavolta, con il suo gesticolare, i suoi modi, la rabbia che si mescola alla rassegnazione, assieme perfetto istrione e uomo che si autoanalizza, che flagella e si flagella, singolare personaggio, attore e cantante.

I suoi spettacoli sono magari un po' troppo intellettuali (ed infatti trovi dentro Borges, Céline, Robbe-Grillet, Dostoyevskij, come si legge nel programma di sala), c'è qualche concessione di troppo alle parolacce, le sue canzoni non hanno magari stavolta musiche orecchiabili e cattivanti come quelle di un tempo: ciò che conta però è il suo tentativo di fare un poco di chiarezza, sia pure passando attraverso gli errori.

Ed è questo che ha compreso il pubblico (prevalentemente di 20-trentenni) accorso in massa ieri al Grande, che ha esaurito la sala e che ha tributato applausi su applausi e ovazioni, che si è trovato diviso di fronte al testo più polemico, che è stato infine ricompensato da una mezz'ora di bis, fra cui il caustico «Al bar Casablanca». Certo, Gaber è così, non può essere accettato e condiviso in toto, ma ciò forse è proprio quanto lui vuole: aiutare la gente a pensare, a meditare narrando i propri umori, le proprie delusioni, le proprie speranze. E questo, specie oggi, non è poco.

Marco Bertoldi